

"Abbiamo il compito di contribuire ad affermare un nuovo umanesimo: è questo il fine principale di un dialogo e di un impegno della politica progressista e delle fedi religiose. Il terreno fondamentale d'incontro è infatti rappresentato dalla centralità della persona, dalla sua promozione, dal riconoscimento della sua dignità".

RELIGIONI E POLITICA NEL MONDO GLOBALE

Le ragioni di un dialogo



Martedì 31 Maggio 2011 - ore 17.00
Sala Maggiore del Palazzo Comunale (GC)
Piazza Duomo Pistoia

RELIGIONI
E POLITICA
NEL MONDO GLOBALE

Le ragioni di un dialogo

Atti della presentazione del libro di Vannino Chiti

Martedì 31 Maggio 2011
Sala Maggiore del Palazzo Comunale (GC)
Piazza Duomo Pistoia

Sommario

Giancarlo Niccolai <i>Il cattolicesimo e le sfide del mondo attuale</i>	1
Mons. Mansueto Bianchi <i>La stagione del “ritorno degli dei”</i>	7
Renzo Berti <i>Dialettica tra i processi di aggregazione identitaria del pensiero</i>	17
Michele Ciliberto <i>L'esperienza religiosa come contributo alle nostre libertà</i>	29
Luciano Violante <i>Il mondo globale</i>	37
Vannino Chiti <i>Il perché di un libro: dialogo come esperienza di vita</i>	45
<i>I relatori</i>	61

Il cattolicesimo e le sfide del mondo attuale

Giancarlo Niccolai
Presidente Centro "Donati"

Il Vice Presidente Chiti nel suo libro uscito lo scorso aprile spiega come il cattolicesimo possa e debba affrontare le sfide del mondo attuale ridefinendo il suo ruolo nei confronti della politica e individuando le ragioni del dialogo con le altre religioni.

Chiti prosegue quella riflessione avviata con *Laici & Cattolici* (sempre edito da Giunti nel 2008), che indagava il non sempre facile rapporto tra i cattolici e la sinistra italiana, allargando l'orizzonte al mondo globalizzato.

Il volume, che l'autore definisce politico, espone le ragioni di un confronto, necessario e coraggioso, tra il cattolicesimo e le altre religioni monoteiste sulle grandi sfide del mondo attuale: la persona e i suoi valori, i diritti individuali e collettivi, il rapporto tra politica e religione, le questioni che le separano e quelle che condividono, la necessità da parte delle forze politiche progressiste di misurarsi con le fedi e la dimensione della trascendenza.

Nel nostro tempo, la politica delle forze progressiste deve far propria l'idea che il nuovo umanesimo non si chiuda alla possibilità di accogliere Dio: per costruire quella società della

tolleranza e dell'integrazione di cui abbiamo tutti bisogno e delineare un'etica mondiale condivisa, che costituisca la base della convivenza nell'epoca della globalizzazione.

"Quella che chiamiamo 'globalizzazione' - sostiene Chiti - continua a mutare profondamente il configurarsi delle società e il peso della soggettività individuale, quanto meno nel mondo più avanzato: cambiano così gli scenari della politica e gli stessi modi di essere delle religioni, non scomparse, ma al contrario presenti con una maggiore incisività e influenza.

Il problema che si pone alla democrazia è quello di consentire una presenza pubblica delle religioni, senza far venire meno, anzi rafforzando, il ruolo dello stato di diritto.

Una dimensione pubblica delle religioni è una ricchezza - ne è convinto il Vice Presidente del Senato - per la nostra convivenza nella società e per la stessa democrazia, nella misura in cui si accompagni - in modo inseparabile - al pluralismo religioso". "Oggi abbiamo il compito di contribuire ad affermare un nuovo umanesimo" sottolinea Chiti. "È questo il fine principale di un dialogo e di un impegno della politica progressista e delle fedi religiose. Il terreno fondamentale d'incontro è infatti rappresentato dalla centralità della persona, dalla

sua promozione, dal riconoscimento della sua dignità".

La stagione del “ritorno degli dei”

Mons. Mansueto Bianchi
Vescovo di Pistoia

Quando leggo un libro di Vannino Chiti sempre rimango stupito perché l'autore trova naturale andarsi a collocare sulla frontiera. È come un uomo che la linea di orizzonte se la porta dentro, nella mente e nel cuore, tenta continuamente di raggiungerla ed avvicinandosi la dilata e la prolunga, la fa avanzare.

Mi intriga molto questo modo fatto di intelligenza e di coscienza, di empiricità e di apertura all'interiorità e alla speranza. Trovo sintomatico che un libro speso sulla relazione tra religioni e politica in un mondo globalizzato, si apra con tre citazioni che parlano di stelle e guardano il cielo. Forse il modo giusto per capirsi e capire è quello di scoprirsi guardati, di sentirsi capiti. Svilupperò alcune riflessioni sul libro, quasi intrecciandolo e facendolo dialogare con un testo del Card. Scola che ho recentemente letto e dal quale mi lascio condurre (cfr. A. Scola, *Una nuova laicità*, Venezia 2007).

Per saccheggiare espressioni altrui vorrei iniziare dicendo che stiamo vivendo la stagione del “ritorno degli dei”. Smentendo una previsione diffusa forse addirittura da due secoli, ma certo già nel

dopoguerra ed intensificata fino alla scontatezza nei recenti decenni della conclamata secolarizzazione, quello che sta sorgendo in questo inizio di terzo millennio non è un mondo finalmente mondano ma una proliferazione del sacro talora anche in forma selvaggia e irrazionale.

Non penso certamente alla crescente presenza dell'islam nel cuore dell'Europa che merita ben altra analisi e valutazione, come appunto Vannino Chiti fa. Penso piuttosto alle forme settarie, febbricitanti di paure apocalittiche, proposte come rifugio o rimedio automaticistico agli spazi della sofferenza, della delusione, della problematicità della vita. Penso a quel fiorente supermercato del sacro che ho trovato in tante strade delle megalopoli terzomondiali ma che sta anche, attraverso il fenomeno immigratorio, silenziosamente pervadendo certi substrati delle città europee.

Certamente, anche prescindendo dalla esuberante patologia del sacro, il nostro mondo, mondo globale e post secolare, ha da fare nuovamente il conto con la dimensione religiosa delle persone e delle collettività, ha da fare il conto con quelle forme collettive, strutturate della fede che sono le religioni. Credo che occorra con onestà storica ed intellettuale ammettere una dialettica tra cristianesimo e modernità. È serena oggi

l'affermazione che la modernità ha aiutato per certi aspetti il cristianesimo a diventare cristiano esplicitando con nettezza e rigore la distinzione tra politica e religione già enunciata nel vangelo: “date dunque a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio”. Ancora, la modernità ci ha aiutato a cogliere più esattamente il rapporto tra verità e libertà, misurando il limite di un'affermazione teoretica che era insieme apparentemente persuasiva ma micidiale, cioè “l'errore non ha diritti”, soprattutto perché si riduceva la verità ad una dimensione dottrinalistica, a sistema di proposizioni concettuali a partire dalle quali si faceva diretta irruzione di intervento sulla realtà personale, familiare, politica e sociale.

Si perdeva così il carattere storico della verità che nella Bibbia è fortissimo e soprattutto si perdeva la centralità di valore della persona, centralità che mette inevitabilmente in rapporto verità e libertà attraverso il valore apicale della “libertà di coscienza”.

Nella dialettica del rapporto modernità-cristianesimo c'è però un elemento che dal patrimonio cristiano è transitato e continua fecondamente a transitare nella modernità. Ed è il principio della “differenza nell'unità”. Esso appartiene sorgivamente alla rivelazione cristiana che lo afferma nel suo livello più alto come criterio

interno alla vita divina, alla vita trinitaria, “la distinzione nell’ unità” e da essa discende, attraverso la storicità di Gesù, dentro la vita del mondo, della società, per diventare principio e criterio storico di comprensione, di composizione, di valorizzazione della differenza nello spazio inteso dell’unità. Ripeto: nello spazio inteso dell’unità. Questo impedisce che anche la più radicale delle differenze degeneri in disgregazione dell’unità, come pure che l’unità soffochi o spenga la differenza, divenendo totalitarismo o, ancora, che l’unità si sbiadisca in contenitore indifferenziato ed amorfo appiattito sulle procedure e sulle osservanze formali.

In questo senso il principio cristiano-trinitario della differenza nell’unità ha certamente una sua specifica causalità nella nascita delle democrazie sostanziali, delle ricche articolazioni e vitalità della società civile, della necessità dei corpi intermedi, armonicamente finalizzati alla vita dello Stato.

Tale principio, “la diversità nell’unità”, ritengo abbia ancora oggi, la forza e la fecondità di generare nuovi percorsi culturali e politici per le nuove sfide che la presenza religiosa pone alla politica, soprattutto in Europa. Ed è a questo principio che la dottrina sociale della Chiesa potentemente si ispira, anche quando parla, ad esempio, di solidarietà e sussidiarietà.

Ripeto e sottolineo fortemente che il principio cristiano della “differenza nell'unità” può ispirare al futuro dell'Europa una democrazia sostanziale, capace addirittura di forgiare in inedita risorsa di civiltà la nuova fisionomia che l'occidente sta assumendo con la trasformazione interculturale ed interreligiosa in questa stagione globalizzata.

Quale potrebbe essere allora il profilo pubblico nuovo che l'attuale situazione storica chiede alle religioni, almeno in occidente ?

Anzitutto, e non è scontato, il definitivo superamento della riduzione del fatto religioso a dimensione privatistica o individuale con la conseguente rimozione dalla sfera pubblica e riduzione a categoria di costume o di contingenza storica. Questo è un ben riduttivo modo di intendere la laicità dello Stato.

Bisognerebbe chiederci se non sia possibile uno Stato laico senza un laicismo di Stato, dove la sfera politica è chiaramente separata dalla sfera religiosa ma è anche dichiaratamente disposta a dialogare con essa perché è ben consapevole che nessun governo può produrre, per così dire, cittadini morali ma sono cittadini morali (per lo più su motivazione religiosa) che producono la democrazia e il governo. Tanto più che occorrerebbe accorgersi, come scrive David Novak, che “le persone religiose, sono capaci oggi di costruire la laicità, ricavandola dalle proprie

tradizioni religiose fondate sulla rivelazione". Questo è vero almeno per quanto riguarda la grande tradizione ebraico-cristiana.

Occorre così che il potere politico, anche in occidente, passi da un atteggiamento di passiva tolleranza, o di piatta neutralità, nei confronti della dimensione religiosa ad una attiva apertura e ad un esplicito dialogo nei confronti delle religioni, esse devono però abbandonare autointerpretazioni di tipo fondamentalista per creare un terreno di interscambio diretto tra di loro e con le altre culture e mondi valoriali in questo modo si crea uno spazio di dialogo, di relazione civile, quasi un luogo intermedio tra l'individuo e lo Stato, in cui le religioni possono giocare il loro ruolo nel pubblico dibattito sui valori di civiltà ed esprimere il loro giudizio o apportare il loro storico contributo al cammino democratico di una società. Non basta dunque una religione ridotta alla pura sfera privata, né uno Stato che intenda la laicità come asettica neutralità, rispetto alla dimensione religiosa, quasi un "a prescindere da". Occorre invece il pieno riconoscimento delle fedi personali comunitariamente strutturate e organizzate, cioè delle religioni, che siano portatrici di una soggettività pubblica, tesa ad offrire a tutti, a tutta la società, senza privilegi, nel libero campo del confronto democratico, laico, pubblico e pluralista,

proposte per una vita umana buona e felice, nella dimensione personale e in quella sociale.

Mi pare che il libro di Vannino Chiti, che stasera qui a Pistoia presentiamo, si muova positivamente e, oserei dire, decisamente, nel superamento di alcune storiche e ben assestate linee di confine e nell'intuizione di orizzonti nuovi, verso i quali coraggiosamente si protende.

Soprattutto, la chiave di volta del libro mi persuade e mi affascina, perché la sento e la vivo come straordinariamente sintonica al mio piccolo modo di intendere e di tentar di vivere il rapporto tra la fede e la storia: cioè il valore della persona e della sua dignità come motivo e spazio, insieme culturale ed etico, per intessere un dialogo nuovo tra le fedi e tra fede e politica, intraprendendo con questo una strada coraggiosa anche se adesso appena tratteggiata. Una strada verso un nuovo umanesimo, aperto alla trascendenza, aperto a Dio: un umanesimo dal volto umano dopo i molti umanesimi disumani che abbiamo anche recentemente conosciuto. L'umanesimo possibile, necessario, di un mondo globalizzato.

Grazie Senatore Chiti per questa sua fatica e per questa sua voce.

Dialettica tra i processi di aggregazione
identitaria del pensiero

Renzo Berti
Sindaco di Pistoia

Il nuovo libro di Chiti *Religioni e politica* attualizza l'inevitabile ma irrisolta dialettica tra i due principali processi di aggregazione identitaria del pensiero umano prendendo spunto dagli effetti sconvolgenti della globalizzazione. L'allargamento degli orizzonti, della mobilità fisica e mentale, la aumentata consapevolezza delle disuguaglianze, riferite in particolare alle diverse condizioni di vita nelle diverse parti del mondo, ha generato, a ben vedere, una catena di processi destabilizzanti. Non sono soltanto implosi regimi e ideologie, caduti dittatori, muri e alleanze militari, ma è profondamente cambiata la nostra cultura, le modalità con cui ci relazioniamo con il mondo.

E i punti di riferimento a partire da quelli più tradizionali, ne hanno fortemente risentito.

La politica in primo luogo, con una sua progressiva perdita di credibilità.

Il rapporto di sfiducia tra cittadini e partiti, secondo l'ultimo rapporto Eurispes, ha raggiunto un punto di caduta impressionante: soltanto 7 cittadini su 100 ripongono fiducia nei partiti che, per quasi la

metà di loro (46.6%), sono al primo posto nella scala della corruzione.

La partecipazione alla vita politica è d'altra parte scemata. È enormemente cresciuta l'astensione elettorale (ormai anche da noi sulle cifre del 40%, anche nelle recentissime elezioni amministrative abbiamo visto che le percentuali differenziate tra province e comuni sono intorno a questo dato), e si è ancor più ridotta quella relativa all'attività interna delle forze politiche spesso limitata agli addetti ai lavori.

Un limite di rappresentatività che si è tentato di arginare in vari modi, e tra questi la sostanziale abdicazione alle funzioni essenziali delle organizzazioni politiche un tempo definite "di massa".

Vediamo così che l'analisi delle problematiche sociali e le ipotesi di costruzione di una società virtuosa, vengono oggi spesso affidate al responso dei referendum o dei sondaggi o, in subordine, ad una libertà di coscienza più intesa come soluzione opportunistica che argine allo sconfinamento politico nel campo dell'etica.

Come se ci fosse timore a scegliere, quasi che il compito della politica non consistesse appunto nella declinazione di un progetto di società ma nella gestione/conservazione del potere come obiettivo fine a sé stesso.

E così, su un piano diverso ma parallelo, vediamo anche la rinuncia alla selezione della classe dirigente, sostituendo alle storture della cooptazione fiduciaria il processo delle autocandidature e le consultazioni primarie dell'elettorato almeno per chi le svolge.

Un arretramento quindi nel ruolo della politica e nell'attenzione al merito, che ha di fatto cronicizzato l'incertezza, aumentato il disorientamento proprio di quei cittadini che, oggi più di ieri sono storditi dall'incalzare della globalizzazione, ed avrebbero bisogno di ancore, di supporti e stimoli interpretativi.

Detto in altri termini, alle bombe della contemporanea e tumultuosa trasformazione non si è risposto con la contraerea dell'intelletto ma spalancando i rifugi.

Rifugi peraltro sovente ingannevoli, dove prosperano discriminazioni e intolleranze, fattori di un circuito perverso che alimenta la percezione crescente di insicurezza, lo sbigottimento – non solo degli anziani – di fronte al parossismo delle novità.

Le nuove tecnologie, il miscuglio inedito di razze e colori, i cambiamenti nelle abitudini alimentari, l'espansione degli orizzonti turistici, il brevissimo ciclo di mode e consumi, anche culturali, che assomiglia sempre più a un grande falò di carta.

E così, si ricercano le nicchie, i rifugi mentali, una dimensione esistenziale più rassicurante. Oppure nel campo più propriamente politico si assiste ad un tendenziale surfeggiare sulle onde della cronaca immediata alla ricerca dell'effetto visibilità, dell'immagine che viene interpretata come propedeutica alla crescita del consenso.

Sono compatibili in questo scenario i pensieri lunghi che Chiti propone di recuperare alla nostra attenzione?

Risposta: devono esserlo, non possiamo rinunziarvi. Ma questo a mio avviso ha implicazioni ulteriori – locali e personali – a quelle di un circuito delle relazioni internazionali capace finalmente di evolvere a modello.

Certamente, un paradosso della globalizzazione è dato dal fatto che all'ampliamento degli scenari ha corrisposto l'indebolimento degli organismi di rappresentanza sovranazionale.

L'O.N.U., la F.A.O., L'O.M.S. (purtroppo), ma anche il F.M.I. e la W.T.O. (menomale) non riescono a esercitare politiche incisive.

Una debolezza della quale approfittano i colossi dell'economia, si insinuano i progetti d'intervento cosiddetti verticali che finiscono per amplificare le diseguaglianze o nobilitare approcci invero speculativi.

D'altra parte, lo vediamo, e lo vediamo quotidianamente, l'Europa si è allargata ma non decolla la sua entità politica, mantiene la sua incapacità a declinare iniziative unitarie sul piano delle politiche estere, sociali ed economiche.

E la debolezza della politica dà ampio spazio alle incursioni di un mercato che, nonostante le recenti tremende lezioni, non vuole saperne di regole.

Non è un caso che i temi che vengono costantemente sottoposti alla platea universale siano il debito e la spesa pubblica.

Non, come vorrebbe Jean Paul Fitoussi, la degenerazione della spesa pubblica (distinguendo cioè tra quella buona e quella cattiva) ma la supposta incompatibilità del suo livello attuale nell'equilibrio economico del nuovo mondo.

E molti governi nazionali "devono" quindi correre ai ripari, deprimendo la spesa pubblica e finendo con ciò per assecondare una progressiva trasformazione dello stato sociale in mercato.

Come uscirà la Grecia del rischio di default? vendendo o svendendo il suo patrimonio?

In questo scenario abbiamo un duplice effetto: quello di accrescere ancora le diseguaglianze (sarebbe davvero interessante un confronto, anche da noi, tra i diritti reali e quelli su carta), di incrementare la spesa globale, di ridurre la competitività dei sistemi economici di riferimento.

Non certo perché l'alternativa debba tornare ad essere la spesa allegra o il piè di lista del tanto paga o meglio pagherà Pantalone.

Ma per non rinunciare a quell'obiettivo tanto difficile quanto virtuoso che non è la conservazione ma l'evoluzione dello Stato sociale (quell'evoluzione di cui anche Chiti parla) al fine di promuovere una vera pari opportunità di stimoli e di occasioni, di sgretolare quel gesso che ostacola, che immobilizza, la mobilità sociale facendo sempre più dipendere il destino dei figli da quello dei padri, di restituire insomma entusiasmo e speranza ai nostri giovani che ne sarebbero voraci.

Già, i nostri giovani. Quell'universo composito, di volta in volta disilluso o bamboccione, voglioso di contare o ripiegato su sé stesso.

A Pistoia, in questa nostra città abbiamo avuto nello scorso fine settimana un'esperienza straordinaria.

La quantità di persone, soprattutto giovani, appunto, che sono affluite al festival "dialoghi sull'uomo", l'attenzione che ne è scaturita, le ricadute.

Ho sentito i commenti di alcuni ragazzi a fine serata, la soddisfazione che traspariva dalla scoperta di una dimensione fino ad allora troppo trascurata.

Messaggi in bottiglia, frammentati, fors'anche contraddittori, non impossibili però da decrittare.

Ci dicono che la politica ha oggi di fronte a sé un compito ancor più rilevante di quello che nel secolo scorso ha accompagnato in occidente la trasformazione industriale e lo sviluppo del welfare.

Ci dice della necessità di un definitivo distacco dagli schemi ideologici per poter entrare maggiormente nel merito dell'attualità dei problemi. Certo, occuparsi delle forme organizzative e delle regole: la riforma dello Stato, della sua organizzazione ridondante perché ancora figlia di un'epoca in cui si andava a piedi o a cavallo mentre oggi c'è internet, l'alta velocità e le low cost.

Certo, i sistemi elettorali, con l'80% degli italiani che reclama il ritorno alle preferenze.

Ma in primo luogo la partecipazione, come corroborante essenziale della democrazia rappresentativa e per non assecondare il populismo in voga crescente.

Ma ancora più nel merito, nella cultura, nelle scelte.

L'identità, le identità, come frutto di un processo evolutivo e non come dato acquisito una tantum, come barriera al contatto col mondo, alla contaminazione culturale.

Il nuovo Stato sociale, come complemento anziché negazione dello sviluppo economico.

Il rapporto pubblico-privato, un tema che io credo sarà la questione fondamentale dei prossimi anni e che occorre aggredire partendo dalla consapevolezza che – come ha dichiarato Angela Merkel – il debito pubblico è cosa nostra.

Un contesto in cui si colloca certamente la problematica che è la premessa del libro di Chiti – e che accenno solo alla conclusione di questo mio intervento – ovvero il dialogo con le religioni, intese al plurale.

Un rapporto che può trovare attraverso il dialogo da lui evocato dei formidabili punti di contatto, che può produrre alleanze mirate incrociando le opzioni politiche di fondo con le dottrine sociali.

Facendo perno su alcuni concetti base come quelli del dialogo interculturale, dell'etica e dell'equità sociale, della sussidiarietà.

Senza ansie egemoniche, ma in modo tale che come afferma Chiti sia possibile per tutti i figli riscoprire il dio perduto dai loro padri.

Io non so se il nuovo umanesimo da lui propugnato, quell'umanesimo che anche il nostro Vescovo accennava alla conclusione del suo intervento, sia davvero alla nostra portata, credo però che dobbiamo in ogni caso provarci e che la strada in questo libro indicata, quella del dialogo, del confronto, sia in effetti non solo la più giusta ma anche la più appropriata.

Non quindi l'appropriazione indebita, la voglio così definire, di precetti religiosi, ad uso e consumo di speculazioni politiche, penso al natale bianco e razzista propugnato in nome del cattolicesimo tradizionale dalla Lega, penso alle varie campagne a difesa dei crocifissi e presepi. Il fervore peloso a sostegno di uno stato non laico ma dogmatico. L'accettazione o anzi la messa a valore di una dimensione pubblica delle religioni non come rinuncia alla secolarizzazione ma come contributo ad un più compiuto processo di analisi e di costruzione della società del futuro.

Grazie anche da parte mia Vannino per questa bella pubblicazione.

L'esperienza religiosa come contributo
alle nostre libertà

Michele Ciliberto
Ordinario
di Storia della Filosofia moderna e contemporanea,
Scuola Normale di Pisa

Questo di Chiti è un libro importante, molto pensato, molto elaborato, molto costruito, un libro non improvvisato. Anzi, oserei dire che per certi aspetti è il libro di una vita, nel senso che in questo libro confluisce tutta una serie di interessi di fondo di Vannino Chiti; interessi che attengono direttamente alla costituzione interiore della sua personalità, sia come intellettuale che come politico. Oggi la politica tende a muoversi su territori altri rispetto a quelli della cultura e anche a quelli della cultura religiosa. Ma credo che invece un elemento importante di questo libro sia proprio nel far vedere l'intreccio dell'una e dell'altra da cui può nascere una riflessione più approfondita e più acuta. Chiti dice in modo esplicito che questo è un libro politico, ma si confronta appunto con temi assai complessi che attengono anche alle domande ultime. Ho trovato molto significativa e coinvolgente la dedica a Ernesto Balducci, perché credo che questo libro nasca anche dall'esperienza del cattolicesimo fiorentino, della chiesa toscana dal 1945 in poi, quando rettore del seminario di Firenze era Enrico Bartoletti, poi segretario appunto della

Cei, una delle figure più significative del cattolicesimo italiano del Novecento. In quel seminario si sono formati Rosadoni, Chiaroni, Milani, Piovaneli, cioè i grandi protagonisti della chiesa fiorentina e della chiesa nazionale italiana, perché la chiesa fiorentina è stata anche una grande chiesa nazionale, nella seconda metà del Novecento.

Questo è per certi versi, come ho detto, un libro balducciano, se penso al libro di Balducci sull'uomo planetario. Tutti i riferimenti che Chiti fa alla nuova etica non eurocentrica, alle religioni come veicolo di pace, sono stati temi del grande cattolicesimo fiorentino - di Balducci, di La Pira -. Questi sono alcuni degli interlocutori del ragionamento, della riflessione del libro. Chiti però si situa pienamente nella tradizione laica italiana, qual è stata ripresa anche dal partito comunista. Credo che anche da lì arrivino dei fili importanti. Oggi siamo in una fase di rimozione della memoria, ma quella del comunismo italiano è stata una grande esperienza e in questo libro confluiscono alcuni dei temi più importanti della tradizione comunista sulla religione: il discorso di Togliatti a Bergamo, le riflessioni di Berlinguer sull'esperienza religiosa, con la capacità che gli era propria di guardare al mondo, al di là dell'Italia. Noi oggi viviamo in un mondo molto provinciale, chiuso negli orizzonti

nazionali; la tradizione comunista era invece abituata a guardare al mondo, ordinariamente al mondo.

A Chiti è sempre stato presente il problema del rapporto con l'esperienza religiosa, con la funzione liberatrice dell'esperienza religiosa colta però nei suoi rapporti con la politica, con le forme della civiltà, come si vede bene anche dal titolo. Religione e politica è un titolo tutt'altro che scontato. Ma intorno a questo tema si è interrogata tutta la cultura moderna, dando risposte molto differenti: Machiavelli pensava che non c'è civiltà senza religione, che anzi la religione è il fondamento di una civiltà, che quando viene meno la religione una civiltà decade, si imbarbarisce. Ma Sarpi pensava il contrario. A sua volta Vico pensava che fosse essenziale la presenza della religione senza la quale riteneva che si piombasse nella barbarie. Volevo però tornare sul punto che sollevava il vescovo Bianchi, sul rapporto tra modernità e cristianesimo, punto molto complicato, molto contraddittorio, molto difficile da indagare. La costituzione della libertà dei moderni è stata estremamente complessa proprio su questo punto, ma anche qui bisogna individuare le differenze. L'inquisizione è una cosa; le vittime dell'inquisizione sono un'altra cosa. Io non apprezzo, non credo che sia mai opportuno, la visione provvidenzialistica della storia, per cui tutto

in qualche modo torna e tutto si sistema. Dobbiamo sempre tenere ferma la distinzione tra vittime e carnefici. Mi pare appunto che uno dei meriti del libro sia nella capacità di distinguere nel mondo contemporaneo chi è vittima, chi è carnefice. La posizione che Chiti elabora in questo libro è lontanissima da quella del marxismo classico: per il quale la religione è oppio dei popoli, come dice Marx nel 1844. Chiti non pensa nemmeno che la religione sia un'ideologia e rivendica l'esperienza religiosa in quanto esperienza religiosa. Nella sua originalità e irriducibilità essa è tutt'altro che ideologia, ma una leva ed un elemento di libertà. Sicuramente alla base di questa posizione c'è la storia della Chiesa dal concilio in poi: la fine della temporalizzazione della Chiesa, l'opposizione ai totalitarismi, la presenza di grandissime esperienze sul piano teologico che sono state al tempo stesso esperienze di libertà. Basta pensare a una personalità come quella di Bonhoeffer. Ma anche qui bisogna operare delle distinzioni. Roncalli non era solo il padre buono, ma un uomo di straordinaria fede, che ha dato un contributo decisivo, sottolineando il valore dell'esperienza religiosa in quanto tale, a liberare la religione e il cattolicesimo in Italia dalle compromissioni con la politica che pure c'erano state.

Chiti però riflette anche sulla funzione pubblica delle religioni oggi e da questo punto di vista sono interessanti le parti sul mondo arabo, sulle rivoluzioni nel nord-Africa, sull'importanza della religione anche in questi movimenti di liberazione. È un punto sul quale io credo che sia opportuno riflettere: cosa implica la funzione pubblica delle religioni, cosa significa dal punto di vista di un vivere comune collettivo? Se si assume questo punto di vista bisogna anche accettare che le religioni - tutte le religioni - siano parti di un normale conflitto, civile, politico, culturale, senza alcun privilegio per una religione specifica, compresa quella cattolica.

Da questo punto di vista credo che sia necessario entrare in una nuova storia ripensando cosa significhi oggi essere laici proprio di fronte al nuovo ruolo che assumono le religioni e, in questo senso, può essere interessante il richiamo di Chiti all'Umanesimo. Se capisco bene esso dovrebbe scaturire da un nuovo incontro a livello globale di laici e cattolici su problemi meta politici: il valore della vita, il rapporto con la morte, la riscoperta della dimensione del corpo, le nuove forme di organizzazione del lavoro, le nuove forme di sfruttamento, le nuove forme di lavori servili, il grande tema dell'immigrazione, la questione della cittadinanza. Intorno a questi si può stabilire un

rapporto di collaborazione feconda tra laici e cattolici nella reciproca distinzione e senza. A differenza di Chiti io sono meno sicuro di Vannino della positività in generale appunto della religione e dell'esperienza religiosa; credo però che l'esperienza religiosa possa contribuire a costruire le nostre libertà. È un merito del libro avere affrontato con forza questo problema ed aver dato ad esso risposte importanti e originali.

Il mondo globale

Luciano Violante
Presidente Associazione Italiadecide

L'orizzonte di questa importante riflessione di Vannino Chiti è il mondo globale.

La globalizzazione ha cambiato radicalmente il rapporto tra Stato e Mercato perché il Mercato è il soggetto globale mentre lo Stato è un soggetto territorialmente. Nell'esperienza quotidiana è il Mercato che impone le sue regole allo Stato e questo vale anche per i destini delle persone.

Mi permetto di richiamare la vostra attenzione sul peso che stanno assumendo nell'esperienza comune lo sfruttamento del corpo delle persone, non solo sotto il profilo della prostituzione e dell'uso e dell'abuso sessuale del corpo dell'altro ma anche sotto altri profili. Ciò che prima gli Stati in guerra delegavano allo spionaggio oggi è delegato alla tortura cioè all'uso del corpo come terreno sul quale si misura non solo una supremazia ma anche un'umiliazione. Nei miei studi universitari si studiava diritto penale e si saltavano a piè pari una trentina di pagine di manuali che riguardavano la riduzione in schiavitù, perché in nessun concorso avevano mai richiesto di conoscere questo tipo di reato. Oggi sono circa 450 incriminazioni in Italia

per riduzione in schiavitù. Sottolineo questo aspetto perché di fronte a questa utilizzazione così violenta del corpo delle persone deboli, sopravviene la necessità di una rivalorizzazione della persona e lo dico perché in un altro passaggio del libro di Vannino, si fa riferimento allo scioglimento dell'individuo nella massa, processo avvenuto nel '900. Io vorrei aggiungere che nel secolo successivo l'uomo massa è diventato un individuo frantumato, consumatore, utilizzatore, cliente, telespettatore, e ha perso la sua unità come persona e, su un piano più politico, come cittadino.

Perciò credo che il rapporto tra politica e religione, sul quale Chiti insiste con forza, debba misurarsi attraverso lo sforzo della riunificazione della persona. L'individuo di fronte al quale ci troviamo, diviso in tanti aspetti dell'esperienza, è molto diverso dall'individuo nella massa. Quell'individuo nella massa comunque acquisiva, proprio per stare nella massa, una sua identità di cittadino o comunque di partecipe di una grande esperienza politica, positiva o negativa, ma grande. L'individuo di oggi è disperso, cerca disperatamente, a volte senza saperlo, una propria identità unitaria.

Credo che possa essere decisivo, a questo scopo, per superare la mercantilizzazione, il rapporto tra la politica e le religioni. La mercantilizzazione, che è cosa assolutamente diversa dalla secolarizzazione,

ha portato con sé il superamento di qualunque senso del limite: tutto si può comprare e tutto si può vendere, questo è il messaggio che ci arriva costantemente. Ma in una società, una persona non riesce a salvare sé stessa se non determina quello che non si compra e non si vende. Per fare questo deve aver fissato un limite e questo limite affonda le sue radici nella identità, che cosa vuol dire essere persona oggi fino a che punto uno di noi può perdere la propria identità di persona perché ha venduto sé stesso, perché ha comprato quello che non si deve comprare.

Le religioni aiutano a ricomporre l'unità della persona. Qui si fa riferimento in particolare oltre che al cattolicesimo ad alcuni aspetti del cristianesimo, all'ebraismo, all'islamismo. Queste religioni puntano comunque sull'unicità della persona e sul limite: non si può fare tutto quello che si può fare. E attraverso questi due elementi io credo che si ricostituisce un dialogo e un rapporto laico perché i due soggetti Stato e Chiesa, politica e religione sono entrambi sovrani, come dice la nostra Costituzione, nel loro ordine. E un dialogo tra sovrani è un dialogo improntato alla non subalternità ma alla laicità.

A me è capitato di vedere spesso da parte di cosiddetti laici un atteggiamento di subordinazione fastidiosa quasi servile nei confronti delle gerarchie

cattoliche. E mi è capitato di leggere o di vedere invece in alcuni cattolici un atteggiamento di formidabile laicità, mi riferisco al De Gasperi che rifiuta l'alleanza col Movimento Sociale a Roma, parliamo degli anni '50 e non è ricevuto da Pio XII per molto tempo. Dopo il referendum sul divorzio, Moro al Consiglio Nazionale della Dc dice che quel voto ha fatto capire che nella esperienza italiana è maturata la convinzione che alcuni valori vanno conquistati non con il braccio dello Stato ma attraverso la persuasione nella società, nel libero svolgersi dei processi sociali.

In questo sforzo che politica e religione devono fare per ricostruire un senso del limite e ricomporre l'unità della persona vedo tuttavia due rischi. Il primo rischio è quello che segnalavamo ora, cioè che la politica venga usata come una sorta di braccio secolare di un imperativo religioso. L'altro rischio in Italia lo corre la religione cattolica: il rischio di essere utilizzata strumentalmente come pura fonte di legittimazione da una politica debole che ricorre al connubio e allo scambio con la gerarchia cattolica al fine di legittimarsi e acquisire consenso politico nella società.

In questo quadro, mi sembra si collochi anche il rapporto, che Vannino affronta tra scienza e sacro. Ogni progresso scientifico ha ridotto i confini del sacro; ogni volta che la scienza ha conquistato una

frontiera l'ha sottratta a ciò che era ritenuto sacro, intangibile e spiegabile solo attraverso la fede. In realtà ogni progresso della scienza, consente alla religione di essere più profonda, perché acquista in profondità ciò che perde in estensione.

L'ultimo passaggio riguarda il rapporto tra cristianesimo e la modernità. Il cristianesimo ha vissuto l'esperienza dell'illuminismo e l'islam no. Spesso, quando pensiamo all'islam pensiamo a quelli che mettono le bombe; ma è come se quando parlassimo dei cattolici pensassimo ai terroristi irlandesi.

C'è una forte corrente di pensiero islamico che cerca di misurarsi con i temi della modernità, ma non essendo passata attraverso l'esperienza dell'illuminismo incontra grandi difficoltà. La tradizione vuole che il Corano sia un testo intangibile, storico, laddove invece le interpretazioni della Bibbia sono interpretazioni e letture storiche e quindi c'è una profonda difficoltà a storicizzare il messaggio del Corano.

Vannino ci invita a guardare meglio dentro l'islam. Anche l'islam in questo progetto di ricostruzione dell'unità della persona e della individuazione dei limiti dell'esperienza umana può esserci utile e i cattolici possono essere utili a loro.

Si parlava prima della ragione e della fede. Mi sembra che il senso del papato di Papa Ratzinger

sia proprio su questo terreno: individuare la non incompatibilità tra ragione e fede, anzi indicare la ragione come principale strada per la fede. Credo che a questo scopo sia particolarmente significativa l'esperienza che fa il Cardinal Ravasi con il "Cortile dei gentili". Il "Cortile dei gentili" è il luogo in cui si incontrano coloro che credono, che hanno religioni diverse, e anche coloro che non hanno religioni. Il "Cortile dei gentili" è il cortile che era davanti al Tempio di Gerusalemme, lì potevano entrare i non ebrei. Oggi è la metafora del luogo nel quale ci si può incontrare tutti alle soglie del Tempio, senza necessità di entrare nel Tempio, per riflettere insieme e per costruire insieme un qualcosa che riguardi i destini di ciascuno e di tutti.

Il libro di Vannino Chiti stimola questo tipo di considerazioni perché si libera e ci libera da una serie di preconcetti e ci aiuta a individuare il punto di prudente incontro tra le religioni e la politica come via per aiutare il superamento della crisi morale dell'uomo contemporaneo.

Il perché di un libro:
dialogo come esperienza di vita

Vannino Chiti
Vice Presidente del Senato

Perché il libro? Monsignor Bianchi, da una parte, e Michele Ciliberto, dall'altra, forse hanno contribuito a togliere un velo. A volte, per scelta, per carattere si esita a dare nomi precisi a stati d'animo, sentimenti che ci muovono. In questo libro forse c'è davvero il senso di una esperienza mia personale, il senso dell'esperienza di una vita. E questo, almeno da due punti di vista. Da una parte perché su tutti i temi - ma su questo in particolare - io sento molto il peso del dubbio, dell'inquietudine, l'ansia di una ricerca, di un confronto, di un dialogo vero. La mia convinzione è che certezze assolute non ne esistano. Possono esserci delle convinzioni, ma è un'altra cosa. Ci si avvicina alla verità: non si padroneggia e il dubbio stimola anche se, a volte, mette ansia. Magari i miei amici diranno che a me mette soprattutto ansia, però vi assicuro che mi stimola anche. Questo è un aspetto, l'altro è che io penso che non soltanto la politica - e per questo negli ultimi tempi io provo momenti di disagio, perché a volte nel confuso voci di contrapposizioni continue, capita di sentirsi estranei - ma la vita sia dialogo, proprio perché sono convinto che in

qualsiasi confronto, anche il più lontano dalle mie posizioni, possa esserci un elemento che, ascoltandolo bene, mi dà una sollecitazione, o contiene qualche aspetto positivo, di verità. Il dialogo non è una esperienza semplice perché, se è un dialogo vero, ognuno sa come ci entra ma non sa come ne esce.

Questo è un po' l'humus che sostiene la costruzione del libro. In esso ci sono tutti gli aspetti che Michele Ciliberto richiamava e che sono frutto di una mia formazione e di un confronto portato avanti con tante voci, nelle fasi diverse della mia esperienza, ma, spero, con questo aspetto di continuità nel metodo.

Il dibattito ha messo a fuoco quello che volevo dire con il libro. Io penso che oggi ci misuriamo con una fase nuova della storia del mondo e che niente sia scontato. Si è di fronte a quello che chiamiamo mondo globale come ha detto giustamente, con una sintesi molto efficace, Luciano Violante. In effetti, il mondo globale ci dà sì grandi potenzialità, ma anche un ribaltamento completo del rapporto tra mercato e stato, e quindi anche tra mercato e politica. Il che vuol dire che non soltanto esiste il problema, che richiamava il sindaco Berti, di come facciamo funzionare - e ad oggi non abbiamo risposte adeguate - gli strumenti di governance democratica a livello internazionale. Questa è una

grande e urgente questione, ma noi non siamo neppure sicuri, anzi, il contrario - e lo sottolineava Luciano Violante - di come i diritti umani che affermiamo vengano salvaguardati, affermati ovunque. Infatti, torniamo a parlare di schiavitù, ci sono in tanti paesi torture, repressioni. Sì, ad oggi, agli inizi del XXI secolo, non siamo ancora in grado di tutelare i diritti umani. Io sono convinto, per parlare di un tema che ci appassiona molto, che ci possano essere operazioni di polizia internazionale: dove ci sono dei diritti umani calpestati, si metta a rischio l'esistenza di minoranze etniche o vengano compiute delle stragi. Devono però essere in modo rigoroso operazioni di polizia internazionale. Ad esempio, se nel nostro paese c'è una rapina in una banca e vengano magari presi degli ostaggi, ognuno capisce che si deve intervenire, che forse ci possono volere anche delle ore o dei giorni, che si possa talora avere una perdita di vite umane, ma è difficile pensare che per una operazione di questo tipo ci possano volere degli anni, si possa radere al suolo la città o la regione in cui si trova quella banca. Il fine non giustifica i mezzi: il fine deve essere "buono" e i mezzi coerenti, giusti. Le vicende, che in questi mesi viviamo, della Libia e della Siria, dimostrano i nostri limiti.

Non riusciamo a venire fuori dalla situazione della Libia e, come ricordava in questi giorni Romano

Prodi, spendiamo ogni mese, per i bombardamenti, quanto sarebbe necessario per contribuire al sostegno e alla ripresa di uno sviluppo in Egitto e Tunisia. Al tempo stesso fingiamo di non vedere e comunque non muoviamo sostanzialmente un dito nei confronti della Siria, dove una dittatura altrettanto spietata di quella al potere in Libia, fa uccidere a migliaia i cittadini che si oppongono al regime. Per me è necessario non solo compiere svolte politiche, riformare l'Onu, dar vita a relazioni internazionali fondate sul rispetto, ovunque, dei diritti umani: è indispensabile, anzi una pre-condizione, ricostruire dei valori comuni, edificare una nuova etica mondiale. Questo intendo quando parlo di un nuovo umanesimo.

A Michele Ciliberto non piace questo termine, ma la sostanza per me è questa: porre al centro la persona, la sua dignità, considerarla nelle sue molteplici dimensioni, nella sua complessità. Questo significa che nella persona ci sono anche dei bisogni e delle domande non tutte immediatamente riconducibili allo schema dell'empiricità. Certamente si possono dare le risposte più diverse, ma esistono delle domande, quelle che riguardano la nostra origine, il dopo - se c'è un dopo - la fine della nostra vita, che non sono banali per dare un senso alla nostra esistenza. Riunificare concettualmente la pluralità delle

dimensioni della persona è una esigenza forte di una rinnovata cultura umana, cioè per l'uomo, non contro l'uomo.

A questo bisogno alcuni danno una risposta religiosa, altri no: l'importante è che si riconosca la pluralità delle dimensioni della persona, che si avverta la stessa trascendenza di ogni essere umano come fondamento della sua libertà e dignità, e non come una superstizione destinata ad essere superata con le conquiste della scienza e della tecnologia. E' molto importante - e nel libro è un aspetto fondamentale - anche il senso del limite che deve accompagnarci nella verifica del progresso, non della libertà di ricerca ma dell'attuazione della ricerca, in tutti i campi della vita.

Sono stato colpito da alcuni elementi significativi e ricorrenti in aree di quello che consideriamo sud del mondo. Dal punto di vista della ricerca, sia religiosa che culturale, il tema della persona, dello sviluppo e del rischio che l'attuale modello di crescita fa gravare sull'ambiente è molto più presente di quanto lo sia nel nostro dibattito sia politico che culturale; non soltanto in Italia ma anche in Europa. Lo richiamava anche il sindaco: l'Europa rischia di smarrire il senso della sua identità e della sua funzione.

Ecco, io penso che questo orizzonte di valori e di nuova cultura di vita, di lavoro, di progresso, sia il

nuovo umanesimo e, rispetto a questo obiettivo, ritengo che sia indispensabile il contributo anche delle religioni. Naturalmente questo contributo non è scontato. Può esserci, se le religioni si pongono questo problema, se cioè una religione vuole spendersi, nella sua autonomia, per dare il suo apporto a migliorare la "città dell'uomo"; se viene assunto come fondamentale il dialogo interreligioso; se - come tante volte ha sottolineato l'attuale pontefice Benedetto XVI - si rifiuta l'intolleranza, la violenza e di essere utilizzati come armamentario ideologico per scontri di civiltà. Le religioni, nel nostro tempo, debbono assumere, come proprio valore, il pluralismo, lo Stato di diritto, la laicità. Dal versante della politica, per rendere possibile questo dialogo e un contributo delle religioni all'affermarsi di una nuova e più alta civilizzazione umana, deve esserci non solo rispetto e attenzione, ma valutazione della positività della esperienza religiosa, ben oltre dunque un riconoscimento della sua legittimità; e in Europa la capacità di dar vita ad una "diversa" secolarizzazione, in grado di fare i conti con il diritto delle religioni di non essere confinate nella sola dimensione privata.

L'impostazione di Alexis de Tocqueville si afferma negli Stati Uniti e non in Europa, tant'è che in Francia viene sconfitta.

In un contesto profondamente cambiato, oggi un filosofo contemporaneo, Jürgen Habermas, riflette e ci interroga su queste tematiche. La democrazia e la laicità hanno tutto da guadagnare se nella società, ad opera della stessa politica, si avrà il riconoscimento di una dimensione non solo privata, chiusa nel segreto dei cuori, delle fedi religiose. Questo approdo si realizza all'interno di quei valori costruiti dall'illuminismo e attraverso cui, anche se con fatica, il cristianesimo è passato. Sono i valori del pluralismo e della laicità.

L'esito sarà quello di un arricchimento, non di un impoverimento. Le forze progressiste dovrebbero prendere in mano con forza questi valori, porsi questi obiettivi. Ciò non significa - mi pare evidente - che le posizioni assunte volta volta da vescovi, o imam o rabbini o da chiese cristiane debbano imporre quella linea allo Stato. Ma quelle posizioni sono legittime, non una interferenza: sono lo Stato e la politica poi che devono saper fare la loro parte. Io ritengo questo aspetto fondamentale e penso che l'Europa potrebbe dare, in questo campo dei rapporti tra Stato, culture e religioni, un contributo che influenzi positivamente anche il mondo islamico.

Mi ha molto colpito, quando scrivevo il libro - anzi, ha inciso come spinta per scriverlo -, un fenomeno che ho incontrato e che si chiama 'Teologia islamica

della Liberazione'. Un fenomeno - probabilmente ancora limitato dal punto di vista del peso culturale e politico - che ha preso come suo esplicito riferimento la 'Teologia cattolica della Liberazione', soprattutto come orientamento a non vivere la religione come "oppio dei popoli", secondo una celebre espressione di Marx, bensì come motivazione forte ad occuparsi della persona, così come è, della società, delle ingiustizie profonde che continuano a dividerla e spaccarla. Gli esponenti della Teologia islamica della Liberazione si collocano apertamente nel campo progressista e dicono a tutti noi: guardate che noi non siamo d'accordo a stare in politica rinunciando o semplicemente nascondendo le nostre convinzioni religiose. Noi vogliamo avere legittimità a stare con voi, rivendicando le nostre "motivazioni di fede". Inoltre, ci dicono - e questo mi ha colpito - che già negli anni della guerra fredda questo aspetto è stato un punto grande, forse il più grande, di incomprensione e divisione con la sinistra europea. Per quanto riguarda il mondo islamico, le questioni sono di tipo diverso, perché è vero che nella gran parte dei paesi a prevalenza islamica i conti con l'illuminismo non sono stati fatti del tutto o addirittura non sono stati fatti per niente. In quei paesi, in primo luogo, bisogna costruire una reciproca autonomia tra la politica, lo Stato e la

religione, anzi le religioni. Questo è nell'interesse anche della religione, di ogni religione, non soltanto nell'interesse della politica. È fondamentale determinare ovunque il riconoscimento del pluralismo religioso. In quei paesi spesso si riconosce la libertà di culto, spesso si riconosce alle religioni minoritarie il diritto a un'esistenza, ma a un'esistenza non paritaria, non si afferma cioè l'uguaglianza nei diritti di cittadinanza. Questi temi occorre sollevarli perché l'uguaglianza dei cittadini di fronte allo Stato, quale che sia la cultura, l'etnia, la religione di ognuno, è fondamentale per una società democratica: qualifica anzi lo spessore reale di una democrazia. Questi valori sono giusti per tutti, non per i cristiani, o per i musulmani, o gli ebrei etc. Sono giusti per costruire un mondo migliore. E' evidente che lo stesso spazio pubblico delle religioni, senza laicità e pluralismo delle fedi e delle culture, determinerebbe un esito ben diverso e non più positivo.

DOMANDA: "Rispetto alle identità forti che le religioni portano con sé come è possibile creare una nuova umanità e un nuovo dialogo? La Chiesa in Italia parla spesso di valori non negoziabili. Un politico davanti a questo come si deve comportare?"

Prima ancora una considerazione di ordine generale.

Io penso che quello che la politica deve assicurare alle religioni sia la libertà e l'autonomia. Le religioni non sono una superstizione, un residuo arcaico di credenze che il tempo scioglierà. La storia dell'umanità dimostra che, via via che ci sono dei progressi scientifici, non diminuiscono ma si approfondiscono le domande sul senso della vita. Si colloca qui un ritorno delle religioni, iniziato prepotentemente già negli ultimi decenni del XX secolo. Cinquant'anni fa Gagarin, il primo uomo ad andare nello spazio, disse "visto da quassù, si vede che non c'è Dio, non ho incontrato Dio". Io, allora ero un ragazzino, rimasi colpito da quella affermazione, per la sua rozzezza propagandistica. Dietro di essa vi era però una concezione non esclusiva del cosiddetto socialismo reale, ma propria di tutta una cultura positivista, tesa a fare della scienza una vera e propria filosofia di vita. È questa cultura che ha prodotto una svalutazione della esperienza religiosa, una sua riduzione ad una specie di apparato magico, destinato ad essere travolto dal procedere delle conoscenze. Bisogna al contrario riconoscere il valore della religione: solo su questa base è possibile individuare i grandi obiettivi su cui, nella reciproca autonomia, si può operare insieme per migliorare la società umana.

A mio giudizio il dialogo tra le religioni deve svilupparsi su due piani: uno è quello del confronto teologico, delle diversità e anche dei punti di vicinanza. Perché se si riconosce l'esistenza di un unico Dio - e parlo delle religioni monoteiste - ci sono certamente profonde differenze ma anche aspetti comuni. Se ogni religione si propone di stabilire un rapporto tra la Persona e Dio, in ognuna di esse deve esserci almeno un barlume di verità. Al di là di questo piano, che è un piano autonomo e di grande fascino, ce ne è un altro, sul quale le religioni possono incontrarsi accettando la sfida del tempo presente: la persona, la ricomposizione delle sue molteplici dimensioni, il nuovo umanesimo, la messa al bando della violenza, l'apporto per affermare giustizia ed uguaglianza. Veniamo ora alla domanda posta: dal punto di vista politico non ci sono valori non negoziabili. Io non posso negoziare i valori degli altri e non voglio negoziare i miei. Se però devo fare una legge, se devo costruire un percorso, dare attuazione ad una procedura e approvare un provvedimento, sono obbligato a trovare un minimo comune denominatore, delle soluzioni condivise, delle risposte costruite insieme, così da fare avanzare l'insieme della società. Valori diversi non impediscono di trovare mediazioni alte, compromessi di qualità, consentendo allo Stato di

svolgere il compito suo proprio: leggi che tengano conto della comunità nazionale, della collettività, altrimenti non verrebbe perseguito il bene comune, bensì la trasformazione dello Stato in etico o totalitario. Lo Stato non può diventare espressione di una religione, sia pure quella a cui guarda la maggioranza dei cittadini.

Nel campo della bioetica è indispensabile un atteggiamento di prudenza che purtroppo in Italia e a volte anche altrove non viene seguito, dietro la spinta di tendenze alla strumentalizzazione. Non è sempre obbligatorio e non è sempre possibile, a volte è addirittura sbagliato, che la politica faccia da battistrada, perché in alcune occasioni serve che ci sia prima un dialogo, l'incontro tra le competenze, le conoscenze. Io porto sempre un esempio, legato alla esperienza concreta: vi ricordate le discussioni e le lacerazioni attorno alla domanda sul momento in cui la vita ha termine? Quando c'è stato un accordo tra le competenze scientifiche, nel mondo degli esperti, sul fatto che una vita termina dal punto di vista fisico quando il cervello non trasmette più impulsi, quando l'elettroencefalogramma è piatto, le contrapposizioni sono sostanzialmente cessate. Anzi, su quella base, in modo unanime, si è costruita una legislazione che ha consentito quello straordinario gesto di generosità umana che è la donazione degli organi.

Ecco, in questo caso, la prudenza della politica ha consentito il raggiungimento di un fondamentale obiettivo.

L'altra condizione necessaria, per muoversi in modo positivo nel campo della bioetica, è quella di ricercare - attraverso un patto tra le forze politiche - il consenso di maggioranze parlamentari qualificate, così da sottrarre provvedimenti, di per sé delicati, che incidono in profondo nella vita delle persone, alle strumentalizzazioni elettorali. Non inserirei questa regola nella Costituzione, ma, come ho già detto, ne farei un patto politico, dunque ugualmente condizionante per i comportamenti.

Affrontando questi temi con la velleità di piantare bandierine e strappare qualche voto in più, si determinano fratture profonde nel paese, divisioni che pesano nella convivenza e ci danneggiano.

Dunque, secondo me, si rende necessaria la paziente ricerca di soluzioni ampiamente condivise: al tempo stesso, per riuscirvi, è indispensabile riconoscere che, nel rispetto dei valori di ognuno, nel campo della politica, della costruzione delle scelte e delle leggi, risulta essenziale la capacità di negoziare i contenuti, di saper realizzare, come ho già detto, un compromesso alto, da valutare nel merito.

Sta in questo il ruolo della politica e la responsabilità dei laici, credenti o meno.

I relatori

Renzo Berti

Laureato in medicina e chirurgia, dal 1990 dirigente medico dell'azienda sanitaria locale di Pistoia. All'inizio degli anni Ottanta ha fondato il circolo di cultura cinematografica Joris Ivens di cui è stato Presidente fino al 1984.

Nel 1984 diventa Presidente dell'ARCI di Pistoia, carica dalla quale si dimette nel 1985 quando viene eletto consigliere comunale nel comune di Pistoia per il Partito Comunista Italiano. Dal 1985 al 1990 assessore al comune di Pistoia con le deleghe al Decentramento, Informazione e poi Politiche sociali, Istruzione ed Educazione. Nel 1990 rieletto in Consiglio Comunale e per alcuni mesi assessore con deleghe allo Sport, Traffico, Polizia Municipale, Servizi Sociali, Edilizia Residenziale. Nell'ottobre del 1990, in seguito all'assunzione alla USL di Pistoia, si dimette dall'incarico di assessore proseguendo il suo impegno come consigliere

comunale e poi come Capogruppo del Partito Democratico della Sinistra fino al 1994. Alle elezioni comunali del 27 e 28 maggio 2002 viene eletto sindaco di Pistoia al primo turno con il 62,4% dei voti. Viene riconfermato sindaco nel 2007 con il 53,3% dei voti

Mons. Mansueto Bianchi

Nato a Santa Maria a Colle, arcidiocesi di Lucca, il 4 novembre 1949. Ordinato presbitero il 29 giugno 1974, eletto alla sede vescovile di Volterra il 18 marzo 2000, viene ordinato vescovo il 3 maggio 2000.

Trasferito a Pistoia, come vescovo, il 4 novembre 2006. Attualmente ricopre gli incarichi di Presidente della Commissione Episcopale per l'ecumenismo e il dialogo ed è Vice Presidente della Conferenza Episcopale Toscana.

Vannino Chiti

Nasce a Pistoia nel 1947, è laureato in filosofia, studioso del movimento cattolico, ha alle spalle una lunga esperienza politica e amministrativa. Nel 1970 viene eletto consigliere comunale di Pistoia, poi assessore e infine sindaco della città. Nel 1985 è eletto in consiglio regionale. Nel gennaio 1992 è eletto presidente della Regione Toscana,

riconfermato nel 1995. Accentua il suo impegno europeo, dove si segnala come il portatore delle rivendicazioni delle regioni mediterranee. Diventa vicepresidente del Comitato delle regioni d'Europa e presiede la Conferenza delle regioni periferiche marittime d'Europa. Inaugura una politica di apertura anche nei confronti di regioni di paesi extracomunitari, dalla Romania alla Polonia, alla Tunisia. Si impegna sul tema dei diritti civili e umani. Dal 1997 al 2000 è presidente della Conferenza delle regioni italiane. Nell'aprile 2000 nel governo Amato è sottosegretario alla Presidenza del consiglio, con delega all'editoria. Il 13 maggio 2001 è eletto alla Camera dei deputati ed è coordinatore della segreteria nazionale dei Democratici di sinistra. Nel 2005 è presidente dell'Ufficio per le elezioni primarie dell'Unione. Nel 2006 davanti al presidente della Repubblica, giura come ministro per i rapporti con il Parlamento e le riforme istituzionali del nuovo governo Prodi. Eletto senatore alle successive elezioni, dal 6 maggio 2008 è vice presidente del Senato della Repubblica. Ha pubblicato sino ad oggi dieci libri ed è presidente dell'Associazione Politica e Società.it.

Michele Ciliberto

Nato a Napoli nel 1945, Michele Ciliberto si è formato nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze, dove si è laureato nel 1968 con una tesi sulla fortuna di Machiavelli. Subito dopo la laurea ha lavorato come borsista presso il Lessico Intellettuale Europeo, diretto da Tullio Gregory, per il quale ha preparato il Lessico di Giordano Bruno. Nominato nel 1971 assistente alla Cattedra di Storia della Filosofia della Facoltà di Lettere dell'Università di Firenze, ha insegnato a vario titolo prima nella stessa Università, poi in quelle di Trieste e di Pisa, dove ha diretto, dal 1996 al 2002, il Dipartimento di Filosofia.

Dal 2002 insegna alla Scuola Normale Superiore, dove è titolare della cattedra di Storia della filosofia moderna e contemporanea. Presso la Scuola è Presidente delle Edizioni della Normale e dirige il Centro di Filosofia.

Dal 1996 è presidente dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento; dal 1998 è presidente di IRIS. Ricopre la presidenza del Comitato Nazionale per le Celebrazioni di Lodovico Castelvetro; è membro del comitato Scientifico della Fondazione Luigi Firpo di Torino, dell'Advisory Committee della "Tatti Renaissance Library" dell'Harvard University e del Comitato dei Garanti della Fondazione Gramsci.

Dirige, con Cesare Vasoli, la rivista «Rinascimento», oltre a far parte del Comitato Scientifico della «Rivista di storia della filosofia», del «Giornale critico della filosofia italiana», degli «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Classe di Lettere», di «Dianoia» e di «Studi storici». È socio dell'Accademia Nazionale dei Lincei.

Giancarlo Niccolai

Nato a Pistoia il 2 marzo 1931, dopo l'avviamento professionale esercita la professione di impiegato e lavora alla Società Breda di Pistoia. Per vent'anni consigliere al Comune di Pistoia, ha fatto parte degli organi dirigenti della DC a livello provinciale e regionale, ideatore dei Gruppi di Impegno politico DC nei luoghi di lavoro, membro del consiglio provinciale MCL, dell'Azione cattolica e presiede il Centro studi "Donati".

Nel 1977 a Perugia un gruppo di fuoco di "Prima linea" raggiunge Niccolai e gli spara alcuni colpi causandogli la frantumazione dei due femori. Le ferite costringono il dirigente ad una degenza di 3 mesi in ospedale e gli lasciano conseguenze che ancora oggi gravano sul suo stato fisico. Per scelta personale non si costituì parte civile durante il processo a "Prima linea". Trentatré anni dopo, nel Giorno della memoria, Giancarlo Niccolai riceve

l'onoreficienza della medaglia d'onore in ricordo di tutte le vittime del terrorismo.

Luciano Violante

E' nato il 25 settembre 1941 a Dire Dawa in Etiopia dove il padre, giornalista e comunista, dovette emigrare. La famiglia fu poi internata dagli inglesi in un campo di concentramento, dove Violante nacque e rimase sino a tutto il 1943. Laureato in giurisprudenza a Bari nel 1963, entra in magistratura nel 1966.

Nel 1970 diviene libero docente di diritto penale presso l'università di Torino dove dal 1974 al 1981 è professore incaricato di istituzioni di diritto pubblico. E' giudice istruttore a Torino sino al 1977. Dal 1977 al 1979 lavora presso l'ufficio legislativo del Ministero della Giustizia, occupandosi prevalentemente della lotta contro il terrorismo. Nel 1983 vince la cattedra di istituzioni di diritto e procedura penale e si dimette dalla magistratura.

E' stato deputato dal 1979 al 2008, prima nelle liste del PCI, partito al quale si iscrive nello stesso anno, poi in quelle del PDS, dei Ds-l'Ulivo e dell'Ulivo.

E' Presidente della Commissione Antimafia dal settembre 1992 al marzo 1994.

Dal 1994 al 1996 è Vice Presidente della Camera dei Deputati e diviene presidente nel maggio 1996.

Alle elezioni del 2001 è eletto deputato della circoscrizione Sicilia Occidentale, come capolista DS nella parte proporzionale, e nel collegio Torino 2, come candidato de l'Ulivo, ha optato per il collegio uninominale. Nel 2006 è eletto nella circoscrizione XXV (SICILIA 2) nella lista de l'Ulivo.

E' professore ordinario di istituzioni di diritto e procedura penale presso l'Università di Camerino. Ha alle spalle una intensa attività come scrittore e varie sono le sue pubblicazioni dal '94 ad oggi